V) - *La lotta per l'unità della classe operaia e delle masse popolari*

BASE E CONDIZIONE perché si giunga a una nuova maggioranza democratica, a un nuovo governo, a un nuovo orientamento del Paese, è l'allargamento e lo sviluppo dell'unità d'azione e dell'unità politica della classe operaia e delle masse lavoratrici. Questa più larga unità, maggiormente necessaria nel momento in cui il movimento popolare e democratico è impegnato in uno scontro più diretto con i monopoli, e cioè con le forze più agguerrite del capitalismo, è oggi possibile per le condizioni generali più favorevoli determinate dagli sviluppi internazionali e dai contrasti in atto all'interno della borghesia. Sono però proprio le novità della situazione, l'accostamento e la collaborazione con gruppi sociali non proletari, che impongono in questo campo metodi nuovi, maggiore apertura e scioltezza di movimento. Le vecchie formule del fronte unico e del fronte popolare possono infatti non corrispondere più alla situazione e ai compiti che oggi si pongono per giungere a un profondo rivolgimento democratico.

1 — Storicamente in Italia, la questione dell'unità politica della classe operaia si pone, in primo luogo, come necessità di una collaborazione tra partito comunista e partito socialista.

I comunisti ritengono che tale collaborazione non possa esaurirsi nell'unità di azione che si realizza nei sindacati unitari e negli organismi di massa del movimento democratico. E ciò in primo luogo perchè alla classe operaia e alle masse popolari non si pongono solo obiettivi parziali e riguardanti la lotta rivendicativa immediata; anzi si pongono con forza nuova obiettivi di radicale rinnovamento, che esigono un coordinamento politico delle lotte popolari e quindi una collaborazione politica fra i due partiti operai. Questa collaborazione è richiesta e agevolata dalla dottrina marxista a cui ambedue i partiti si richiamano, dai comuni fini socialisti, dalla ricerca comune di una via al socialismo, che sia unitaria, democratica, aderente alla storia e alle particolarità del nostro Paese. Le differenze e le divergenze che esistono fra i due partiti circa la concezione dell'internazionalismo proletario, i modi della costruzione della società socialista e le forme che potrà assumere il potere politico della classe operaia non possono costituire un ostacolo pregiudiziale alla intesa fra di essi. Collaborazione politica non è fusione, né tanto meno rinuncia all'autonomia; anzi essa è il terreno per sviluppare una dialettica positiva fra i due partiti, per realizzare una esperienza comune e una riflessione critica su tale esperienza, per preparare in questo modo quella superiore unità, che è nell'interesse profondo della classe operaia e di tutto il popolo italiano.

I comunisti affermano l'attualità e la portata che la collaborazione fra PCI e PSI assume oggi: nel momento in cui le vittorie del mondo socialista allargano le prospettive di un'avanzata degli ideali del socialismo in tutto il mondo; nel momento in cui si aprono nel nostro Paese nuove possibilità di progresso delle forze operaie e di incontri con il movimento cattolico, e in tutto l'Occidente europeo si pongono alle forze socialiste e comuniste responsabilità e compiti comuni di guida e di lotta, perché questa parte del mondo abbia una funzione attiva e positiva nell'impetuoso progresso dell'umanità

Convinti che una collaborazione politica non può essere il risultato di un meccanico incontro di posizioni prestabilite, i comunisti propongono che i due partiti agiscano e prendano iniziative comuni per promuovere e organizzare — all'interno del movimento operaio e tra le forze democratiche — il dibattito e il confronto delle idee sulle prospettive di oggi, facendo dei due partiti operai la forza d'impulso di una larga e democratica elaborazione di un programma rinnovatore.

In questo quadro, i comunisti propongono che fra le direzioni dei due partiti, fra i rispettivi gruppi parlamentari, fra le organizzazioni periferiche si stabiliscano contatti e scambi di opinioni — oltre che su problemi specifici — ogni volta che comunisti e socialisti debbono affrontare una battaglia elettorale o una battaglia politica di rilievo generale. I comunisti ritengono che al raggiungimento di un clima di fraternità fra le rispettive organizzazioni sia utile il metodo di discutere, in un contatto fra le due direzioni, i dissensi che non si riesca a risolvere al livello delle federazioni circa le questioni che comportano una responsabilità comune.

2 — La collaborazione fra PCI e PSI non solo non è un ostacolo a una più larga unità di forze democratiche, ma anzi è la via per intervenire in modo positivo nella crisi dello schieramento politico borghese e spingere su posizioni unitarie di lotta democratica le forze cattoliche, repubblicane, socialdemocratiche, in cui cresce la protesta contro l'attuale dominio dei gruppi reazionari.

I comunisti considerano un fatto positivo che nel congresso democristiano di Firenze all'attuale gruppo dirigente democristiano, ancora arroccato su una politica di conservazione e di guerra fredda, si sia contrapposto un altro schieramento, il quale, di fronte agli squilibri della società italiana e ai mutamenti in atto nel mondo, ammette la necessità di una diversa politica estera, chiede un intervento programmato dello Stato nell'economia, vorrebbe una politica più autonoma verso i grandi gruppi privilegiati.

Tale schieramento non è omogeneo. Una parte di esso — con alla testa l'on. Fanfani — tende oggi apertamente a soluzioni di tipo riformistico e dà un significato palesemente strumentale, di lotta anticomunista e contro l'unità del movimento operaio, al suo programma sociale. Ciò però non cancella il fatto che sotto la spinta e le lotte del movimento operaio e del nostro partito, si siano rivelati fermenti e posizioni nuove, di cui la stessa corrente di maggioranza è costretta a tener conto.

Si creano quindi possibilità nuove di contatti e di convergenze. Si rende necessario che il movimento operaio e la sua avanguardia sappiano conoscere e valutare a pieno la realtà del partito democristiano, liquidando incomprensioni e posizioni settarie, in modo da svolgere nei riguardi di esso un'azione positiva.

La avanguardia operaia non può limitarsi a compiacersi dei contrasti e delle lacerazioni in atto nella Democrazia cristiana, ma deve agire perché da questi contrasti effettivamente sorgano forze capaci di una concreta autonomia politica di fronte al grande padronato e alle gerarchie ecclesiastiche. Perciò sarebbe sbagliata sia una posizione che si limitasse alla pura critica, sia una posizione che promettesse appoggi indiscriminati a una linea del partito democristiano, che resti nell'ambito di un indirizzo corporativo o riformistico. Ambedue queste posizioni sarebbero posizioni di rinuncia e favorirebbero in definitiva quei gruppi democristiani che mirano a ricucire una unità del partito cattolico sulla base della confusione, dell'inganno, del compromesso conservatore.

La crisi della Democrazia cristiana è crisi dell'interclassismo Per spingerla a uno sbocco positivo l'essenziale è di intensificare la lotta per un rinnovamento democratico del Paese, impedendo ai gruppi conservatori di tamponare, attraverso una politica corporativa, le contraddizioni all'interno del movimento cattolico; estendendo il contrasto fra questi gruppi e la spinta rivendicativa delle masse cattoliche; cercando — attraverso il contatto con le forze nuove del mondo cattolico — di stabilire un concreto terreno d'intesa con il movimento operaio. I comunisti ritengono che una collaborazione con quelle forze cattoliche, che oggi combattono l'alleanza con la destra monarchica e fascista, debba poggiare principalmente sull'abbandono della discriminazione verso i partiti operai e della politica della guerra fredda; sulla elaborazione di un programma positivo di lotta contro i monopoli; su una concreta autonomia politica di fronte alle pressioni e agli illeciti interventi delle gerarchie ecclesiastiche.

I comunisti non solo respingono le interpretazioni bugiarde circa il carattere strumentale che avrebbe la politica del PCI per una intesa con il mondo cattolico; essi sottolineano le ragioni storiche, e specifiche del nostro Paese, che stanno alla origine di questa politica.

La parola d'ordine di una intesa con il mondo cattolico non è per il PCI una variante della tradizionale tattica comunista del fronte unico dal basso, che fu applicata fra le due guerre verso la base della socialdemocrazia. Essa è peculiare del nostro Paese, e si basa sulla analisi delle forze motrici della rivoluzione italiana iniziata da Gramsci, cioè sul riconoscimento che la Chiesa cattolica e il movimento cattolico orientano in Italia non solo nuclei di classe operaia, ma soprattutto una larga parte del mondo contadino e di quei ceti medi che, oltre ai contadini, sono gli alleati indispensabili della rivoluzione proletaria italiana Per cui, essendo la vittoria del socialismo in Italia legata alla formazione di un blocco di forze assai più ampio e articolato della alleanza operai-contadini poveri, l'azione per una intesa col mondo cattolico va concepita come un momento della via italiana al socialismo, come una lunga prospettiva di lotte unitarie e di alleanze non solo con le masse popolari cattoliche, ma anche con le loro organizzazioni

La migliore garanzia che noi comunisti offriamo ai cattolici sta nel fatto che non solo un regime socialista non è incompatibile con la loro fede religiosa e con l'esercizio del culto, ma che le masse cattoliche possono e debbono dare il loro contributo alla costruzione del socialismo, come regime che abolisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e apre la via all'affermazione e allo sviluppo dei valori più alti dell'umanità; sta nel nostro sforzo di costruire una via italiana al socialismo che prevede la collaborazione di forze politiche e di correnti ideali diverse e che ammette la pluralità dei partiti nella edificazione della società socialista.

3 — I comunisti sono favorevoli ad accordi parziali con repubblicani, radicali, altri gruppi di terza forza e anche con i socialdemocratici; ritengono che si possano già oggi gettare le basi per una larga collaborazione, ma che uno sforzo debba essere fatto — dall'una e dall'altra parte — per superare le fratture del passato. L'inizio della distensione libera questi partiti da vincoli, che in questi anni li hanno imprigionati, ne hanno ridotto la forza e limitato la capacità d'azione. I comunisti si augurano che essi sappiano comprendere le condizioni nuove createsi per una ripresa di contatti e d'intese fra tutte le forze antifasciste, che la guerra fredda ha diviso, nell'interesse comune e nella reciproca autonomia.

In tutti questi partiti si riflette oggi il malcontento crescente di strati di ceto medio e di intellettuali di fronte agli aspetti ottusamente reazionari, di corruzione clericale e di scandaloso dispotismo dei monopoli, che ha assunto la restaurazione capitalistica in Italia. Essi però si ingannano, quando ritengono che si possa conseguire un serio rinnovamento democratico a prezzo di una rottura tra P.S.I. e P.C.I. e della liquidazione dei sindacati unitari. L'errore di questa visione è prima di tutto nel non comprendere che il carattere assunto dal regime capitalistico in Italia, i suoi aspetti di ottusa e avara conservazione, di oscurantismo, di parassitismo, non sono «accidenti», rami secchi che possano essere tagliati lasciando intatto il tronco, ma conseguenze organiche cui da luogo, nelle condizioni particolari del nostro Paese, il processo di concentrazione monopolistica. Per cancellare questi aspetti occorre mettere mano a riforme della struttura, il che richiede non un indebolimento, ma una estensione e un consolidamento dell'unità del movimento operaio, di cui il partito comunista è forza ineliminabile e fondamentale, e una intesa tra tutte le forze democratiche.

La liquidazione dell'anticomunismo è perciò non una rivendicazione di parte, ma condizione necessaria per giungere a un rinnovamento democratico del Paese e a un largo schieramento di forze antimonopolistiche Ciò non significa che altre forze politiche, le quali divergano dai fini e dai programmi del partito comunista, debbano rinunciare alla lotta per far prevalere le proprie posizioni: significa la rinuncia all'anticomunismo preconcetto, alla discriminazione, illegale e incostituzionale, verso i partiti operai, la quale falsa il giuoco democratico, impedisce il libero e reale confronto delle posizioni e dei programmi, mette una barriera pregiudiziale all'unità delle masse popolari.

4 — La realizzazione di una politica di sviluppo democratico e la stessa formazione di nuovi schieramenti politici unitari, attorno a un programma di progresso e di pace, dipendono, in misura decisiva, dalla esistenza nel Paese di un ampio movimento democratico di massa. Singole e anche potenti lotte non sono sufficienti se da esse non deriva uno sviluppo quantitativo e qualitativo di tutta la rete di organizzazioni di classe e democratiche, tale da accrescere via via il peso e il potere delle forze popolari; se da esse non deriva una maggiore capacità di un intervento democratico che non si proponga solo fini immediati e particolari, ma obiettivi capaci di incidere sulla linea generale di sviluppo del Paese. Ciò è tanto più vero, nel momento in cui si accentua il processo di concentrazione monopolistica, che è concentrazione di potere politico oltre che economico, e nel momento in cui lo scontro tra due prospettive diverse si allarga a questioni nuove.

In questo quadro assumono fondamentale rilievo il rafforzamento della CGIL e dei sindacati unitari, delle associazioni contadine, della cooperazione; lo sviluppo di un movimento femminile per l'emancipazione della donna, di organizzazioni unitarie della gioventù, di un movimento per la Rinascita del Mezzogiorno.

Nonostante le pregiudiziali ideologiche e politiche ancora forti nelle centrali della CISL e della UIL, la spinta all'unità d'azione sindacale ha avuto sviluppi ampiamente positivi, sulla base della riscossa operaia in atto, che ha portato anche a un rafforzamento della coscienza di classe degli stessi lavoratori cattolici e socialdemocratici. Prospettive nuove si aprono dunque per quell'unità sindacale organica che i comunisti auspicano e per la quale si battono.

Il P.C.I. dà il suo pieno appoggio alla azione coerente che in direzione dell'unità sindacale svolge la CGIL e, sulla base della linea programmatica dell'VIII Congresso, aderisce alle condizioni che la CGIL indica per tale unità e che sono, fondamentalmente, l'autonomia di classe e la democrazia del sindacato. I comunisti sono, senza alcuna riserva, per l'autonomia dei sindacati. Essi considerano l'indipendenza del sindacato dai padroni, l'autonomia dai governi e dai partiti caratteristiche essenziali del sindacato unitario. La lotta salariale, la lotta sindacale non possono essere subordinate a programmi corporativi, a sedicenti piani di «austerità» e tanto meno ai piani aziendali padronali.

I comunisti sono pertanto per un sindacato che esprima in modo autonomo su basi di classe l'interesse dei lavoratori organizzati nelle varie categorie e che in ogni momento assolva al compito istituzionale di difendere ed elevare il salario dei lavoratori, lottando per rafforzare il potere contrattuale della classe operaia e il diritto dei lavoratori alle libertà sindacali e politiche.

I comunisti sono, senza riserva, per una organizzazione profondamente democratica del sindacato. La vita democratica del sindacato è essa stessa condizione della sua autonomia. Per questo, già nella CGIL, essi si sono sempre battuti contro ogni tendenza volta a concepire la Confederazione come un consorzio di correnti ideologiche e politiche e l'unità come risultato di compromessi tra gli esponenti delle varie correnti. L'unità può essere rafforzata e salvaguardata solo sulla base di un'attiva partecipazione dei lavoratori, a tutti i livelli, alla vita del sindacato; solo sulla base di una elaborazione profondamente democratica delle linee di azione sindacale, nel corso della quale le diverse correnti mettano — come oggi avviene nella CGIL — il risultato dei loro dibattiti al servizio delle istanze sindacali democraticamente elette e costituite

I comunisti sanno che l'adesione a queste condizioni di fondo non risolve tutti i problemi che anni di scissione sindacale hanno aperto e che la situazione obiettiva pone. Questioni complesse, nella ricerca di una piattaforma unitaria, si pongono in particolare nella definizione di un orientamento di lotta, che sia volto non solo a resistere allo sfruttamento diretto dell'operaio in fabbrica, ma anche indirizzato a combattere lo sfruttamento dell'operaio che i monopoli realizzano con altri mezzi (prezzi, tariffe, fisco, ecc.). Ciò ha posto e pone ai sindacati il compito di avere un proprio programma di lotta antimonopolistica. I comunisti ritengono che l'accettazione senza riserve dei principi dell'autonomia e della democrazia dei sindacati crei le migliori condizioni per la soluzione concreta anche di tali problemi.

I comunisti affermano la necessità che le forze democratiche, più che nel passato, impegnino le loro energie a un rafforzamento del movimento contadino e della cooperazione; sia allo scopo di far fronte all'offensiva dei monopoli contro la piccola impresa contadina, artigiana e industriale, sia per dare una soluzione a questioni di fondo riguardanti lo sviluppo dell'agricoltura, la trasformazione e la circolazione dei prodotti e gli interessi di larghe masse di consumatori.

Nelle campagne esiste oggi un potenziale nuovo di lotta, a cui però non corrisponde ancora uno sviluppo adeguato di associazioni contadine. Occorre modificare rapidamente questa situazione, operando in due direzioni: appoggiando lo sviluppo delle associazioni contadine non subordinate a organizzazioni confessionali e al partito di maggioranza, e favorendo l'incontro unitario di tutte le organizzazioni contadine oggi esistenti. Se l'intesa tra masse organizzate dal movimento cattolico e masse organizzate dal movimento socialista è decisiva per la costruzione del socialismo in Italia, ciò è particolarmente vero sul terreno contadino. Perciò deve essere fatto tutto il possibile per superare la rottura che la «bonomiana» ha provocato e alimentato tra i coltivatori diretti, ricercando contatti e convergenze con le forze che all'interno di tale organizzazione si ribellano alla nefasta politica agraria dei gruppi dirigenti clericali.

Una essenziale funzione deve oggi assolvere il movimento cooperativo, che in Italia ha una grande tradizione democratica e dispone già di una forza rilevante. Allo sviluppo di tale movimento — prima di tutto nel Mezzogiorno — è largamente legata oggi la possibilità per le piccole imprese di liberarsi dalla dipendenza verso i monopoli, di inserirsi con dimensioni adeguate in un processo di sviluppo, di combattere l'intermediazione speculatrice con vantaggio proprio e dei consumatori. Questo richiede che si estenda l'iniziativa cooperativistica nel campo della produzione — prima di tutto nelle campagne — e si rafforzino i collegamenti tra cooperative industriali, agricole e di consumo. In questo modo si compirà un importante passo in avanti sulla via di un rinnovamento democratico del Paese; si aiuterà lo sviluppo di forme nuove e superiori di associazione dei produttori, che vadano nella direzione di una trasformazione socialista delle strutture.

Uno slancio nuovo deve essere portato nell'azione del movimento operaio e democratico nel campo delle attività ricreative e del «tempo libero», — dove oggi l'intervento dei gruppi dominanti opera pesantemente per orientare il costume e la mentalità dei lavoratori — in modo da affermare anche su questo terreno una coscienza democratica, uno spirito di libertà, una capacità autonoma di organizzazione delle masse popolari.

Un'assemblea operaia in un cantiere edile romano

VI) - *Un nuovo balzo in avanti del Partito*

IL PCI DEVE ESSERE la forza animatrice e dirigente di una vittoriosa mobilitazione unitaria della classe operaia e del popolo italiano, se vuole assolvere alla sua storica funzione di guidare l'Italia sulla via del socialismo. Si pone perciò ai comunisti con urgenza la necessità di un miglioramento politico e organizzativo del partito, di un superamento di ogni difetto di orientamento, di una rapida crescita delle sue capacità di iniziativa politica e di lavoro.

Importanti progressi sono stati compiuti nella direzione indicata dall' III Congresso. Il processo di rinnovamento e di rafforzamento del partito deve poter essere ulteriormente portato avanti, con rapidità. Deve essere combattuta, come forma di conservatorismo, ogni tendenza ad accontentarsi dei risultati ottenuti, e deve essere invece promossa la collaborazione di tutti i militanti a una critica che aiuti il partito a compiere un nuovo balzo in avanti.

Rinnovandosi e rafforzandosi il partito deve affermarsi nella vita nazionale come un partito moderno della classe operaia, che sa rispondere alle esigenze di una lotta politica che si svolge in un nuovo periodo storico.

1 — Un partito moderno della classe operaia e del popolo deve presentarsi in ogni momento della sua attività col suo vero volto di partito nazionale, democratico e unitario.

Il PCI, fraternamente collegato col movimento operaio comunista internazionale dalla comunanza della teoria marxista-leninista e degli ideali comunisti e dalla vittoriosa esperienza accumulata in più di quaranta anni di lotte comuni, è un partito nazionale, autonomo nella sua determinazione politica, capace in ogni occasione di esprimere e difendere gli interessi nazionali del popolo italiano.

Il PCI è un partito democratico, che lotta per conquistare la maggioranza del popolo ad un programma di rinnovamento democratico e in questo modo guidare il popolo italiano, vincendo la resistenza dei ceti privilegiati, a costruire una società socialista

Il PCI è un partito unitario, che lotta per l'unità della classe operaia, per la intesa di tutti i partiti democratici, per realizzare, contro le discriminazioni e la faziosità, in un clima di civile tolleranza, l'unione del popolo italiano.

Avanguardia cosciente e organizzata della classe operaia e dei lavoratori, il PCI fonda la sua iniziativa sulla conoscenza approfondita dei problemi della realtà italiana, quale essa si è storicamente determinata e si presenta come una forza politica capace di affermare in ogni campo l'egemonia della classe operaia come nuova classe dirigente nazionale.

2 — Condizione perché il partito compia il necessario nuovo balzo in avanti è la lotta per una piena unità politica nelle sue file.

Battuto politicamente all'interno del partito, il revisionismo resta il pericolo principale nel movimento operaio, perché di fronte ai problemi nuovi, posti dagli sviluppi più recenti della società, indica soluzioni che oscurano le prospettive della lotta rivoluzionaria per il socialismo, mirano a dividere la classe operaia e a trascinarla, in condizione subalterna, dietro ai gruppi della borghesia.

Per combattere e vincere il revisionismo nel movimento operaio, è però necessario che il partito comunista sappia riconoscere, affrontare e risolvere i problemi nuovi posti dallo sviluppo della lotta di classe e della vita nazionali nelle condizioni odierne. Perciò deve essere pienamente liberato dagli impacci del dogmatismo e del settarismo. Questi si esprimono nell'impoverimento delle capacità di ricerca originale e di elaborazione creativa della teoria marxista-leninista, nelle manifestazioni di irrigidimento burocratico, nella restrizione delle forme di vita democratica, in uno schematismo dell'attività politica e di direzione. Il settarismo, sia in manifestazioni di primitivismo politico e organizzativo, che riflettono particolari condizioni ambientali, determinate dallo sviluppo storico del movimento operaio italiano, sia in forme di dogmatismo e schematismo, di incomprensioni e resistenze alle posizioni politiche dell'VIII Congresso, resta oggi nel partito il principale ostacolo a una piena realizzazione della nostra linea politica. Contro il settarismo, si deve perciò sviluppare una conseguente lotta politica e una costante azione di educazione, superando decisamente ogni forma di indulgenza e conciliazione.

Nello stesso tempo si deve lottare contro tendenze e resistenze di tipo riformistico, che si esprimono in manifestazioni varie di economicismo, di corporativismo e di municipalismo, e in una rinunzia a sviluppare le lotte per le riforme di struttura. Riformismo e settarismo nella pratica convergono su posizioni conservatrici e attesiste, rendendo più difficile lo sviluppo conseguente della politica di rinnovamento strutturale necessaria per avanzare sulla via italiana al socialismo.

Lo stesso dibattito all'interno del partito, che si è sviluppato con ampiezza e spirito democratico, ha lasciato sussistere reticenze e silenzi, che sono espressione di incertezze e resistenze politiche. Sarà necessario, perciò, che una ricca vita democratica assicuri, attraverso un chiaro dibattito politico, l'applicazione senza riserve da parte di tutti i compagni delle decisioni prese collegialmente, secondo il costume comunista e i principi del centralismo democratico.

3 — Il PCI potrà assolvere alla sua funzione se saprà sviluppare, in stretto e permanente collegamento con la lotta politica ed economica, la lotta ideologica, e affermare, di fronte agli aspetti nuovi della realtà e della cultura moderna, il marxismo-leninismo come concezione unitaria del mondo. La capacità e la chiarezza ideologica, la sicurezza nel possesso della dottrina e del metodo marxista-leninista, il livello delle conoscenze teoriche, lo studio della realtà e delle sue trasformazioni, la ricerca critica e lo sforzo per dare una soluzione adeguata ai problemi nuovi posti dallo svilupppo tecnico ed economico, condizionano la elaborazione, la comprensione e la realizzazione della politica generale del partito. Perciò la battaglia ideale non può essere concepita come un compito particolare dei compagni intellettuali, ma come un momento della grande battaglia rivoluzionaria condotta da tutto il partito, che vi deve impegnare le sue energie creative, stimolando la più larga partecipazione delle masse all'azione per la libertà e il rinnovamento della cultura, contro l'intolleranza reazionaria e l'oscurantismo.

Occorre a questo scopo eliminare tra lotta politica, lavoro ideologico e attività culturale, ogni artificiosa separazione, fonte di deformazioni dogmatiche dell'ideologia e di cedimenti opportunistici, e accrescere in ogni campo lo sforzo di elaborazione e di studio, l'impegno culturale e ideale.

Questo maggiore impegno ideale stimolerà gli intellettuali comunisti a superare la tendenza a concepire la loro attività come qualche cosa di specialistico; contribuirà a rafforzare il loro contributo alla lotta per la democratizzazione delle strutture organizzative e dei centri della vita culturale; li aiuterà alla affermazione e difesa conseguente dei principi fondamentali della nostra concezione del mondo in ogni campo, e nell'ambito stesso delle discipline particolari.

4 — Il partito, pur nelle aspre vicende degli ultimi anni, ha saputo mantenere il suo carattere di partito di massa, arrestando, dopo la forte contrazione del 1957, la caduta del numero degli iscritti e colmando con una larga azione di proselitismo i vuoti creati ogni anno dai movimenti che, con i licenziamenti, le espulsioni di lavoratori dalle campagne, le emigrazioni, sconvolgono la distribuzione della popolazione nel paese. E' necessario tuttavia che il partito sappia muoversi per tornare a superare i due milioni di iscritti. Questo obiettivo non corrisponde a esigenze di prestigio dell'organizzazione, né a calcoli elettorali, ma alla consapevolezza che la esistenza di un partito comunista di massa, presente in ogni centro di vita e di lavoro, è condizione indispensabile di una avanzata democratica sulla via del socialismo. Occorre, pertanto, combattere decisamente le incomprensioni ancora largamente diffuse circa la necessità per il partito di mantenere il suo carattere di partito di massa, e tutte le sottovalutazioni dell'importanza dello sforzo organizzativo che il partito deve compiere permanentemente per estendere e rafforzare i suoi collegamenti organizzati con tutti gli strati della popolazione lavoratrice. Il partito deve aumentare dappertutto la percentuale dei propri iscritti sulla popolazione, e deve proporsi di diventare un partito di massa in quelle province, zone e comuni dove raccoglie ancora soltanto piccoli gruppi di aderenti.